



Aperiodico del Collettivo di Lettere e Filosofia - Marzo 2012*

ABOLIZIONE DEL VALORE LEGALE DELLA LAUREA? NO GRAZIE

Negli ultimi mesi il governo Monti ha prima annunciato che avrebbe preso seriamente in considerazione l'ipotesi di un provvedimento per abolire il valore legale della laurea e poi, anche sull'onda delle numerose critiche provenienti da più parti, ha rimandato una decisione che, comunque, rimane nell'aria. Sinceramente non ci ha sorpreso che questo governo autoproclamatosi "tecnico", visto da alcuni come la panacea di tutti i mali dopo il ventennio berlusconiano, ma che si configura in realtà come un semplice direttorio delle banche e della alta finanza, abbia annunciato questo provvedimento. Non ci sorprende perché negli ultimi anni abbiamo più volte sottolineato come le varie politiche sull'università portate avanti dai diversi governi negli ultimi venticinque anni, siano leggibili come un processo unitario volto a trasformare in modo profondo il mondo della formazione. Questo processo è tenuto assieme da un robusto "filo rosso" rappresentato dalla trasformazione dell'università pubblica in senso privato (o anche solo privatistico, secondo l'usanza tutta italiana del socializzare le perdite e privatizzare i profitti) e dalla valorizzazione dell'istruzione dal punto di vista esclusivamente economico, snaturando così la sua fisionomia di istituzione culturale e formativa e piegandone il suo funzionamento alle sole esigenze del libero mercato.

Al tempo stesso avevamo anche evidenziato come questo percorso di privatizzazione de facto, se non de iure, degli atenei avrebbe visto come sua ultima, definitiva e ineliminabile tappa quella dell'abolizione del valore legale della laurea. Ci troviamo quindi di fronte a un giro di boa, al coronamento di venticinque anni di tagli finanziari, svilimento della didattica, decurtazioni del diritto allo studio; per questo crediamo che sia fondamentale, sfruttando al massimo il tempo che la cautela del governo ci consente, aprire un dibattito sulla portata delle conseguenze dell'abolizione del valore legale della laurea sull'intero sistema universitario. Quello che vi proponiamo è solo un primo contributo, ancora superficiale sotto certi aspetti, che si pone come suo principale obiettivo quello di evidenziare come mai questo provvedimento che il governo si prepara a discutere, e, probabilmente, a prendere non sia, come affermano i suoi sostenitori o come qualcuno potrebbe credere, un tecnicismo né un semplice atto di semplificazione e sburocratizzazione come neppure un vettore con cui introdurre una falsamente neutra valorizzazione del merito negli atenei, ma al contrario un pericolosissimo grimaldello per privatizzare del tutto la funzione sociale dell'università, per reintrodurre al suo interno solide differenziazioni di classe e per consentire una competizione feroce fra atenei sempre più assimilabili nella loro struttura interna ad

aziende private.

Il principale obiettivo dell'abolizione del valore legale della laurea è quello di cancellare una volta per tutte il carattere pubblico e di massa dell'università italiana, così come la sua generale uguaglianza interna. Soprattutto quest'ultimo aspetto appare il più colpito dal provvedimento annunciato: infatti abolendo il valore legale della laurea e introducendo forme non chiare di valutazione dei vari atenei secondo il loro "prestigio" (parametro alquanto discutibile che in un paese campione di corruzione e malaffare come quello italiano attira su di sé, se possibile, ancora maggiori ombre) si andrà a frantumare il quadro fin qui omogeneo dei vari atenei pubblici italiani.



Attraverso una feroce concorrenza si verrà a formare un sistema a due, o tre, velocità in cui ci saranno da una parte gli atenei più prestigiosi, maggiormente in grado di attirare finanziamenti sia pubblici che privati, che si autoproclameranno "centri di eccellenza" e concentreranno nelle proprie mani le risorse economiche, e dall'altra invece i perdenti di questo assurdo processo di selezione naturale che si troveranno nelle condizioni di non potersi permettere più alcuna forma di ricerca scientifica e assolveranno l'unico ruolo di laureifici esclusivamente professionalizzanti per futuri precari.

Questa differenziazione avrà una particolare sottolineatura di tipo geografico, visto che le università che attualmente se la passano

meglio (o meno peggio) sono tutte concentrate nel nord del paese.

Peraltro il fatto che sia l'ateneo in cui si ottiene la laurea e non più il semplice titolo di studio a fare da principale fattore di valutazione nei concorsi pubblici consentirà ai futuri centri di eccellenza di aumentare le tasse a loro piacimento raggiungendo i livelli attualmente presenti in altre nazioni, soprattutto in quelle di cultura anglosassone, cioè anche diverse decine di migliaia di euro per l'intero percorso formativo. Sarà a questo punto che verrà colpito anche il carattere di massa dell'università reintroducendo quella rigida selezione di classe che le lotte studentesche degli anni Sessanta e Settanta avevano contribuito a smantellare. Infatti soltanto chi proverrà dalle classi più agiate sarà in grado di permettersi senza troppi patemi l'iscrizione alle università migliori; ovviamente, anche l'esiguo spazio di mobilità sociale per i "meritevoli non abbienti" sarà valorizzato dal punto di vista economico attraverso la trasformazione del diritto di studio pubblico in prestiti di onore (un aspetto già introdotto dalla riforma Gelmini e che necessita per il suo definitivo dispiegamento dell'abolizione del valore legale della laurea). Lo studente non abbiente, confidando nelle maggiori opportunità di impiego che una università di eccellenza forse potrà garantirgli, sarà costretto a indebitarsi per poter studiare, con tutte le ricadute che l'espansione sociale dello strumento del debito avrà e di cui già paghiamo le conseguenze in tempi di crisi economica.

Ci troviamo quindi di fronte a una questione cruciale da cui dipende la natura del nostro sistema formativo, la sua caratterizzazione in senso fortemente classista e il suo inserimento completo e definitivo nei processi di valorizzazione del capitale economico e finanziario. Rispetto all'abolizione del valore legale della laurea si gioca forse una delle ultime battaglie in cui poter affermare il ruolo dell'università come spazio di sapere critico e di valorizzazione delle capacità e dell'autonomia individuale. Per questo vale la pena di combatterla.

A' SARA' DURA

In questi giorni ascolto molto poco la radio e sfoglio malvolentieri i giornali. Se la mattina davanti al solito cappuccino al bar appare Repubblica, La Nazione, Il Corriere o un qualsiasi altra testata mi rovino la colazione: la campagna mediatica contro il movimento No Tav è iniziata. Quale che sia la firma dell'articolo la voce è unisona ed omologata al pensiero unico. I manifestanti cattivi, la polizia buona ecc..



In questi giorni tutti si riscoprono tutori della legalità e attaccano chi, quale che sia il mezzo utilizzato, cerca di impedire la militarizzazione e l'avvio di un cantiere che è, di fatto, illegale.

Poi si appellano alla democrazia, osando affermare che è antidemocratico fermare i lavori, dimenticandosi che i sindaci eletti dai cittadini e sempre in prima fila alle manifestazioni, sono stati esclusi dall'Osservatorio sulla Torino-Lione. Sarebbe democrazia? Perché non fermarli, invece, questi lavori, per permettere una consultazione popolare? Oppure così facendo si rischierebbe di rivelare i veri interessi in campo?

Ricordo, a tal proposito, che in Francia i lavori sono stati fatti solo per scavare tre discenderie, ovvero per sondare la roccia, ma fino al 2023 non partirà nessun altro tipo di cantiere. La ragione? Prima di spendere tutti quei soldi e di devastare una valle vogliono verificare che la linea attuale sia satura. In altre parole: in Francia i lavori andranno avanti solo se si scoprirà che la Tav è davvero conveniente economicamente.

Perché allora tanta ostinazione nel voler procedere subito, reprimendo duramente ogni forma di dissenso ed evocando ad ogni occasione lo spettro del terrorismo?

E poi, sono tutti pronti a condannare le violenze di fantomatici anarcoinsurrezionalisti ma in primo luogo dobbiamo contestualizzare gli scontri e le occupazioni più determinate in un percorso di lotta che parte da 20 anni fa, durante i quali non c'è stata nessuna apertura reale al dialogo, durante i quali la classe politica ha abbandonato l'interesse della popolazione in favore di quella di una cricca di costruttori ed affaristi, durante i quali la repressione ha colpito duramente, con la violenza delle denunce, dei manganelli, dei lacrimogeni e delle ruspe.

Sarebbe necessario fare una riflessione seria su quest'argomento, senza pregiudizi di sorta, ma non è questo lo scopo delle righe che sto scrivendo. Qua non voglio né giudicare la liceità dei metodi né elencare i motivi della protesta, sul sito notav.info potete trovare ben 150 motivazioni valide, con allegati dati ufficiali, e sulle pratiche della protesta la parola spetta a chi sta dedicando la vita a questa battaglia. Qua voglio solo lanciare una riflessione sul ruolo della stampa, della propaganda, in questa democrazia liberale.

Esiste davvero un diritto all'informazione oggi? Perché, diciamo così, internet ed i social network sicuramente favoriscono l'accesso a notizie di ogni tipo ed opinione, ma quanto influiscono nell'opinione pubblica e quanto, anch'essi, sono attendibili? Perché noi giovani universitari concepiamo l'informazione solo o soprattutto attraverso il web, ma quante persone continuano ad avere tv e giornali come uniche fonti?



Non è forse il caso che ognuno di noi si

mobiliti per ampliare il fronte No Tav e far sì che la Val Susa non resti isolata? Prendendo in prestito la formula di Ernesto Che Guevara, dobbiamo "creare due, tre, molte Val Susa", organizzare assemblee, volantaggi, manifestazioni che amplifichino la voce dei valsusini, perché dobbiamo solidarizzare con chi da 20 anni lotta contro questa grande opera ad "alta voracità", ma anche perché questa lotta interessa tutti noi, anche e soprattutto qua a Firenze, dove vedremo passare per 7km sotto la città la linea Tav.



IL REVISIONISMO STORICO DEL TERZO MILLENNIO.

Anche questo 4 Febbraio, come succede ormai da troppi anni, in commemorazione ai "martiri delle foibe", quei bravi ragazzi di Casaggi e Casapound hanno trovato il pretesto e lo spazio per uscire dai loro umidi seminterrati e spolverare le loro bandiere tricolore ornate con croci celtiche, facendo un corteo in una Firenze militarizzata e spaccata in due per l'occasione. Citiamo solamente questi due gruppi in quanto il Pdl, sempre ligo a partecipare all'evento fino a quest'anno, dopo i recenti avvenimenti riguardanti Casapound e l'omicidio di due senegalesi in Piazza Dalmazia da parte di un suo "simpatizzante" Casseri, hanno ritenuto il caso di farsi da parte e di non partecipare al corteo.



Tornando a quanto avvenuto il 4 Febbraio, esso non è altro che la ciliegina sulla torta del grande progetto revisionista di questi "centri sociali di destra". E' ormai dato di fatto che questi individui utilizzino il loro presunto volto sociale attraverso volontariato e mutuo soccorso per trovare legittimità e spazio politico, sdoganando così la nefasta eredità fascista. Per questo dobbiamo comunque dare merito alla amata ex-ministra Meloni, altra grande assente della giornata, ed al suo Ddl sulle Comunità Giovanili, di fornire a queste losche associazioni lauti finanziamenti. Interessante è notare il modus operandi di questi individui, che non perdono occasione di rileggere e revisionare avvenimenti e personaggi storici per sfruttarli a loro favore. Per fare alcuni esempi di queste illegittime rivisitazioni e appropriazioni citiamo alcuni manifesti: Che Guevara definito "mito e simbolo della destra militante poiché influenzato da Peron", i manifesti celebrativi di Rino Gaetano (la famiglia smentisce il suo interesse per il fascismo sottolineando la sua affinità politica con i movimenti del '77), quelli in ricordo di Peppino Impastato (contestati giustamente dalla Casa Memoria Felicia e Peppino Impastato). Casapound ha provato anche a prendere possesso della figura di Carmelo Bene annunciando di mutare il proprio nome in CasaBene per un giorno in ricordo del grande teatrante (anche in questo caso la famiglia, moglie e figlia, si sono dimostrare contrarie all'iniziativa). Non si può non concludere questa rapida carrellata delle acrobazie ideologiche di Casapound senza sottolineare anche l'articolo del The Independent in cui si viene a sapere che in seguito al caso di Casseri la stessa figlia di Ezra Pound abbia denunciato l'associazione per l'utilizzo improprio del suo nome del padre poeta. Potremmo andare avanti così all'infinito ma, per chiarire ancora meglio i loro propositi di bieco revisionismo storica, trascriviamo due affermazioni provenienti da comunicati stampa e interviste di personaggi di spicco di questi gruppi fascisti. Il primo è Iannone, leader di Casapound, che definisce il fascismo "una rivoluzione, l'unica che abbia effettivamente avuto luogo in

questo paese” rifiutando di considerarlo un regime, dato che “in quell'epoca c'era più libertà d'espressione che adesso”.

Altra pittoresca citazione da evidenziare, sempre abbastanza recente, è quella riferita alla morte di Gheddafi, che il sito di Casapound ha commentato con questa frase : "non basta un rais per fare un duce, ma basta un'ora di viltà a fare un partigiano", abbozzando un parallelismo fra la Resistenza e la lotta di “liberazione” libica.

Possiamo considerare questi due esempi come emblematici per far comprendere la linea dei così detti “fascisti del terzo millennio”, finalizzata a distorcere la Storia e ad alterare la realtà dei fatti per proprio infami scopi.

Ricordiamo che il fascismo è stato un regime totalitario dove i diritti di ogni singolo cittadino venivano continuamente violati e cancellati. Ricordiamo che leggi razziali non sono state solamente un errore politico, come dice Iannone, ma l'assassinio di migliaia di innocenti tra uomini, donne, giovani, anziani e bambini che sono stati arrestati, spogliati dei loro averi e mandati a morire in campi di concentramento e di sterminio. Ricordiamo che la Resistenza e la Lotta di Liberazione può e deve essere considerata come la Seconda Unità d'Italia e forse la vera unica “rivoluzione” che questo paese abbia mai visto.

E' quindi nostro compito impedire che queste correnti neofasciste trovino ancora spazio e libertà di azione, anche dal punto di vista culturale.

C'ERA UNA VOLTA LA MENSA DI SANTA APOLLONIA

Questa storia storia inizia tanti anni fa, all'Università era ancora in vigore il Vecchio Ordinamento quando iniziarono i lavori di ristrutturazione del chiostro, quattro inutilissime riforme universitarie dopo, questa storia non è ancora finita...

La chiusura della mensa da luglio a febbraio è solo l'ultima pagina della travagliata storia di santa Apollonia, e questi mesi sono stati solo l'aspetto più evidente della mala gestione

dell'azienda regionale che dovrebbe garantire il diritto allo studio.

C'era un tempo in cui quel chiostro era luogo di aggregazione, gli studenti non ci andavano solamente per mangiare e poi scappare nuovamente a lezione, ma per le ultime generazioni quel chiostro è sempre stato un cantiere, il più delle volte un cantiere deserto. Mentre i lavori non procedono da quasi dieci anni, nel giugno del 2011, dagli spazi della mensa al primo piano cominciano ad affacciarsi le prime infiltrazioni al piano terra: il sistema di scolo delle acque della cucina ha dei difetti, va chiusa la mensa!



E così è estate, un ottimo periodo per risanare delle perdite d'acqua, poca affluenza di studenti, clima adatto, in un paio di mesi si potrà garantire addirittura la riapertura della seconda linea. Ma perché iniziare i lavori a Luglio? Anche l'architetto vuole andare in vacanza, e così si rinvia l'inizio dei lavori a Settembre... Tanto che disagi può creare una mensa chiusa? E poi si potranno sempre offrire dei panini al posto del pasto tradizionale, tanto si tratta di lavori brevi... S. Apollonia è una mensa che serve due pasti al giorno, l'unica del centro storico, che eroga pasti a due Case dello Studente (Piazza Indipendenza e Via S. Gallo), a tre Facoltà (Lettere, Scienze della Formazione e Geologia) e all'Accademia delle Belle Arti, nel complesso più di un migliaio di utenti al giorno.

Ma qualcosa è andato storto, tra il gelo e l'umidità di quest'inverno, le fatalità, le casualità, i soliti disagi che “Non dipendono da noi”, i lavori non sono stati terminati entro fine Novembre. Dopo un primo incontro la dirigenza del Dsu ci aveva assicurato che comunque entro il 9 di Gennaio la mensa avrebbe sicuramente ricominciato ad erogare

pasti regolarmente. Arrivati a quella data ci siamo nuovamente rivolti alla dirigenza, e ci sono state fornite delle motivazioni quantomeno originali: "I materiali sono stati fermati alla frontiera della Cecoslovacchia". Strano! Pensavamo che quello stato non esistesse più dal 1993, sarà stata questa la causa dei problemi che hanno avuto al confine?

L'ultima data che ci era stata data per certa è stato il 13 di Febbraio, ma parlando con i lavoratori (33, in cassa integrazione dalla chiusura della mensa), non sarebbe stata possibile un'apertura prima della settimana successiva.

Stanchi di sentirci presi in giro, abbiamo convocato un'assemblea nel chiostro del complesso, con lo scopo di raccontare e far vedere, oltre alla situazione della mensa, anche quello delle centinaia di metri quadri di spazi inutilizzati o concessi ad enti che non avrebbero il diritto di stare lì ed abbiamo candidamente affermato al direttore che se non fossero stati in grado di fornirci un servizio mensa che offrisse più di un panino, ci avremmo pensato noi, studenti dell'Accademia e dei Collettivi di Lettere e Scienze della Formazione.

Evidentemente l'idea non era allettante, quindi i lavori hanno avuto un'accelerazione notevole, il cantiere è rimasto aperto anche il Sabato e la Domenica, fino a quando, il 20 di Febbraio, gli studenti hanno potuto constatare che la mensa era finalmente riaperta, anche la linea brand, quella che era chiusa da ancora prima di Luglio.

Ma c'è un'altra storia, molto più rapida di quella che abbiamo appena raccontato: quella dei lavori al pian terreno.

Gli uffici della Fondazione Toscana Spettacolo sono in perfette condizioni, grazie a lavori di ristrutturazione durati un tempo brevissimo, ed anche i lavori per il restauro dell'Auditorium sono stati rapidissimi... Ma non c'è da stupirsi, oggi questo spazio è affittato a 600 euro al giorno, a meno che non lo richieda la regione, per la quale l'utilizzo è gratuito. E' così che, mentre gli studenti borsisti hanno dovuto mangiare un panino ed una mela per sette mesi, mentre le lavoratrici e i lavoratori dell'azienda a cui è appaltato il

servizio di cucina ed erogazione dei pasti rinnovavano la cassa integrazione di settimana in settimana, al piano terra sotto le volte affrescate e il parquet nuovo di zecca, gente in giacca e cravatta consumava succulenti buffet, annaffiando il tutto con dell'ottimo prosecco..

Tutto questo complesso è di proprietà del Demanio, concesso in usufrutto gratuito alla Regione con il vincolo dell'utilizzo a fini di "Diritto allo Studio Universitario".

Ma cosa significa Diritto allo Studio Universitario?

Non vorrà mica dire privare gli studenti di possibili aule studio, completamente assenti durante la sera ed il fine settimana, per concedere alla Fondazione Toscana Spettacolo gli unici locali ristrutturati del complesso?

Non vorrà mica dire concedere l'utilizzo gratuito alla regione per 90 giorni l'anno dell'Auditorium, e negarlo agli studenti, che invece dovrebbero pagare l'intera tariffa di 600€, come se fossero un qualsiasi ente privato?

Non vorrà mica dire che le aule al primo piano devono rimanere abbandonate perché non possono costituire introiti, quando si spendono centinaia di migliaia di euro per convenzioni inutili ed esternalizzazioni costosissime dei servizi appaltando alle stesse ditte che gestiscono le mense dei CIE?

Le aule al primo piano devono essere degli studenti, così come il chiostro e tutti quegli spazi che ora sono uffici occupati illegittimamente; quei locali devono diventare spazi in cui poter studiare anche la sera ed il fine settimana, e il chiostro deve tornare ad essere agibile, deve tornare ad essere luogo di aggregazione e scambio culturale come lo era vent'anni fa.

Il disagio dovuto alla carenza di spazi per lo studio e per la socialità è sentito da tutti gli studenti e le studentesse che vivono e studiano in centro.

La soluzione è lì in via santa Reparata, e si chiama complesso di santa Apollonia!

TEMPO DI BILANCI, TEMPO DI ORGANIZZARSI.

L'esperienza di Atene in rivolta nasce da una lunga stagione di lotte: dalle rivolte studentesche contro la 133 e la riforma Gelmini, alla battaglia contro debito ed austerità. Dalle assemblee dell'Onda alla rivolta di Piazza del Popolo nel Dicembre 2010, abbiamo partecipato alle resistenze per la difesa dell'ambiente e dei beni comuni, contro la costruzione della TAV in Val di Susa e contro la privatizzazione dell'acqua e dei servizi pubblici locali.

Abbiamo sostenuto le battaglie in difesa dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici, come quelle della Fiat di Pomigliano e Mirafiori. Abbiamo assistito e sostenuto le Rivoluzioni Arabe, come oggi sosteniamo le Rivolte in Grecia contro le misure di austerità imposte per il pagamento del debito odioso.

Eravamo in piazza il 15 ottobre. Abbiamo costruito quella giornata nella speranza che potesse essere la prima giornata di una mobilitazione in grado di superare la frammentazione dei movimenti che invece, proprio quella giornata ha sancito.

Questo autunno è stato segnato da un cambio di governo, l'Europa e gli Stati Uniti guardano con ammirazione al nuovo team di tecnici incaricato di salvare l'Italia dal default. E mentre le borse di tutta Europa controllano che lo spread mantenga dei valori accettabili, sono ancora una volta i lavoratori e le lavoratrici, i precari, gli studenti, le donne e i disoccupati coloro ai quali viene chiesto di pagare il prezzo della crisi. L'aggettivo "tecnico" di questo governo serve a giustificare l'applicazione indiscussa dei diktat che la BCE impone per salvare ancora una volta le banche e i profitti a discapito della democrazia e della giustizia sociale. Dopo i presunti indiscutibili provvedimenti che mettessero "i conti in salvo", ora ci troviamo ad affrontare la fase

due del governo Monti: ai sacrifici si deve aggiungere l'obiettivo della crescita. Il primo passo ha visto il governo impegnato nella liberalizzazione dei servizi, noncurante del fatto che 27 milioni di italiani avessero espresso chiaramente nel referendum del 12 e 13 giugno di volere una gestione pubblica dell'acqua e di tutti i servizi. Come abbiamo già assistito con i treni e le autostrade, ci troveremo con un aumento del costo dei servizi che non necessariamente corrisponderà ad un loro miglioramento.

La prossima mossa, oramai annunciata, prevede la riforma del mercato del lavoro. E se il modello Marchionne è quello a cui il Premier Monti aspira, come da lui dichiarato anche prima di ricoprire questa carica, conosciamo già quali saranno le conseguenze di questa manovra: nessuna garanzia sul posto di lavoro, nessuna possibilità di avere un reddito dignitoso e, quindi, nessuna possibilità di immaginarsi un futuro.

Non abbiamo intenzione di sottostare a questo ricatto, e seguendo lo spirito delle mobilitazioni in cui siamo nati, vogliamo costruire un movimento contro il pagamento del debito e contro le politiche di austerità. Siamo contro questo governo e siamo dalla parte dei lavoratori, dei precari, degli studenti e delle donne.



Ed è a partire da noi, dalle scuole e dalle università, che intendiamo affrontare lo scenario che abbiamo davanti: ci siamo dati appuntamento il 10 e l'11 Marzo a Firenze per due giorni di assemblee e workshop.

Vogliamo partire dall'analisi di questa Università, frutto di 20 anni di riforme che l'hanno resa merce in balia delle esigenze del mercato e del sistema produttivo, e da qui discutere di come organizzarci, per costruire una mobilitazione ampia contro il ricatto del debito e dell'austerità. Dalle università alle scuole, le riforme hanno gravemente attaccato tutto il sistema dell'istruzione e per questo che pensiamo centrale un workshop gestito dagli studenti medi, per condividere analisi ed esperienze e trovare pratiche di lotta comuni.

Abbiamo deciso inoltre di dare ampio spazio alle questioni che riguardano il genere e le identità sessuali, temi che nei nostri collettivi abbiamo sempre affrontato nelle analisi e contribuendo attivamente alle giornate di lotta, ma che mai abbiamo affrontato organicamente come coordinamento di collettivi: l'anticapitalismo e l'antifascismo passano anche per il netto rifiuto ad ogni forma di sessismo e omofobia!

**NON SIAMO DISPOSTI A CEDERE AL RICATTO DEL DEBITO,
NON SIAMO NOI CHE DOBBIAMO FARE I SACRIFICI
SIAMO IL 99% E SIAMO IN CREDITO**

AteneinRivolta – Coordinamento Nazionale dei Collettivi

www.collettivoletterefilosofia.noblogs.org

www.ateneinrivolta.org

Programma dell'assemblea nazionale dei collettivi :

sabato 10
workshop:

ore 9.00: "Dalla fabbrica di precarietà all' università del debito"

ore 11.30: "Organizzare la rivolta dentro e fuori l'università"

pausa pranzo

ore 15.00: "Organizzazione e pratiche di lotta nella scuola della crisi"

ore 17.30 "Una lettura di genere della crisi del debito"

domenica 11

ore 9.30 Plenaria conclusiva

